

Cessate il fuoco in Bosnia ma senza fiducia

Accordo per il cessate il fuoco in Bosnia-Erzegovina dalla mezzanotte di ieri. A Sarajevo non c'è però fiducia che possa durare: «Saremo bombardati non appena il mediatore europeo se ne andrà». Atteso per oggi l'invio dell'Onu, Cyrus Vance. Un appello del Pontefice: «Rinunciate alla via nefasta delle armi». Israele prepara l'evacuazione di 5500 ebrei. Ieri si è combattuto in molte cittadine.

SARAJEVO. Il cessate il fuoco dovrebbe essere scattato alla mezzanotte, lo ha ottenuto José Cutilheiro, il diplomatico portoghese che ha l'incarico di sbrogliare la matassa della Bosnia-Erzegovina nell'ambito della conferenza internazionale sulla Jugoslavia. I dirigenti delle diverse comunità etniche sono d'accordo nel far cessare le attività militari di tutte le formazioni irregolari, le armi dovrebbero essere poste sotto il controllo degli osservatori della Comunità europea entro le 24 di oggi. I capi delle tre comunità, serba, croata e musulmana, si sono impegnati a giungere al più presto alla definizione dei confini delle terre di ciascun gruppo nazionale nell'ambito di quello che dovrà essere lo Stato della Bosnia-Erzegovina. Lo scetticismo, ovviamente, è d'obbligo, nonostante le 48 ore di intense trattative che hanno preceduto l'accordo. Nel comunicato di Cutilheiro non si fa menzione dell'esercito serbo, tuttavia il generale Kukanjac, in un colloquio con il diplomatico, aveva affermato il pieno sostegno dell'esercito a una soluzione pacifica. Il ministro federale della Difesa ad interim, Blagoje Adzic, ha accettato di recarsi a Sarajevo per discutere sulla presenza dei militari federali nello staterello di nuova costituzione. In arrivo è anche Cyrus Vance, che dovrà valutare la possibilità di impiegare i caschi blu anche in Bosnia-Erzegovina, oltre che in Croazia.

L'accordo è stato preceduto di poco da un appello accorato del Pontefice per il dialogo nella martoriata regione dell'ex Jugoslavia. «La gioia ricomincia la domenica delle Palme - ha detto il Papa - è

trattata dal rumore d'armi che viene dalla Bosnia-Erzegovina». Una «violenta cacciata» dice il pontefice, «sta distruggendo la coesistenza pacifica fra popolazioni a noi care». E rivolge un appello a tutte le parti in causa «perché rinuncino alla via nefasta delle armi».

Una cifra dà la dimensione della tragedia che ha colpito la società multietnica della Bosnia-Erzegovina: sono 40.000 coloro che hanno in questi giorni cercato rifugio in Croazia.

Sarajevo nella giornata di ieri è rimasta tranquilla, effettivamente non si sono ripetuti i bombardamenti dei giorni scorsi, ma la gente ha ancora paura e non esce per le strade. Il sentimento generale, espresso da una radio locale, è che «Sarajevo sarà bombardata non appena Cutilheiro sarà partito». Ancora ieri mattina, invece, si combatteva a Stolic e a Forca, in Erzegovina. Nuovi focolai di guerra si sono aperti a Zenica, nel centro della Bosnia, e a Tuzla, a nord-est, a Jablanica, 90 Km a sud di Sarajevo, dove un ponte è stato fatto saltare con la dinamite.

Non sembra aver fiducia che un reale processo di pace possa essere innescato nemmeno Israele. L'Agenzia ebraica, che si occupa degli aspetti logistici dell'immigrazione nello Stato ebraico, ha approntato un piano di emergenza per far evacuare 5500 ebrei jugoslavi. La decisione è stata presa in seguito alla fuga di 150 ebrei da Sarajevo a Belgrado.

La situazione non è tranquilla nemmeno nelle altre realtà statuali ex jugoslave. A Zagabria è saltato in aria, per una bomba, l'arcivescovo della Chiesa ortodossa serba.

A 48 ore dall'entrata in vigore delle sanzioni Onu si restringono gli spazi per una soluzione diplomatica

Il presidente egiziano va da Gheddafi per un ultimo tentativo. E il colonnello fa l'ennesima proposta

Tripoli anticipa l'ultimatum Domani sarà lutto nazionale

A quarantott'ore dall'entrata in vigore delle sanzioni Onu contro la Libia si susseguono incontri e vertici straordinari del mondo arabo per giungere a una soluzione diplomatica della crisi. Le speranze di Mubarak e del Comitato dei Sette riunitosi a Rabat. Intanto Tripoli dichiara per domani una giornata di lutto nazionale. Sospesi per l'intera giornata i trasporti aerei, marittimi e terrestri con il resto del mondo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A quarantott'ore dall'entrata in vigore delle sanzioni Onu contro la Libia il mondo arabo è in pieno fermento. Incontri e vertici straordinari si susseguono senza soluzione di continuità per tentare di giungere in extremis ad una soluzione diplomatica dell'affare Lockerbie. E mai come ieri speranza e pessimismo sono «rimbalzati» da Tripoli - dove si è recato il presidente egiziano Mubarak - a Rabat, sede della riunione del «Comitato dei Sette» istituito dalla Lega araba. A testimoniare una situazione ancora aperta a ogni esito è la stessa Libia che ha dichiarato quella di domani giornata di «lutto nazionale», per commemorare il raid americano del 15 aprile '86 su Tripoli e Bengasi, rendendo note le «intenzioni adottate in coincidenza dell'inizio delle sanzioni». Il Consiglio dei ministri in un comunicato ufficiale ha infatti annunciato che per 24 ore saranno bloccate le linee telefoniche, telegrafiche e postali con il resto del mondo, lo spazio aereo libico sarà chiuso al traffico, così come saranno bloccati i trasporti terrestri e marittimi. La bandiera verde nazionale sarà issata a mezz'asta per 24 ore dalla mezzanotte di martedì e tutti i libici saranno ordinati di indossare abiti neri in segno di lutto. Queste

gravi decisioni - afferma il comunicato del governo di Tripoli - «sono state prese a causa dell'ingiustizia inflitta alla popolazione libica, alla sua terra e alle sue proprietà». Tutto ciò farebbe temere il peggio, ma sono le stesse autorità libiche, nella tarda serata, a riaprire uno spiraglio alla speranza. A Rabat il capo della diplomazia libica Ibrahim El Beshari ha infatti manifestato un certo ottimismo, e soprattutto ha rilasciato una dichiarazione che gli osservatori ritengono inusuale nel lessico politico dei dirigenti di Tripoli: «Spero - ha detto - che si raggiunga un accordo che risparmi alla regione ogni pericolo, in un momento in cui il mondo cerca un assetto pacifico e respinge sempre di più i conflitti». Proveniente da un incontro a Ginevra con il segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali, El Beshari ha affermato che la Libia ha «due proposte concrete» per uscire dalla fase di stallo, evitando però di fornire particolari. Più loquace in proposito è stato il colonnello Gheddafi, nella conferenza stampa che è seguita all'incontro di Tripoli con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Per il leader libico una soluzione del «caso Lockerbie» potrebbe consistere nel consegnare, o nell'«autoconsegnarsi», dei

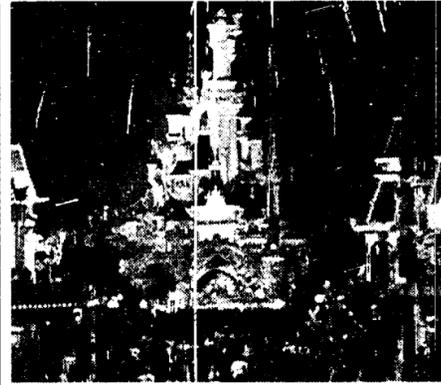


Donne in un mercato di Tripoli

due agenti accusati dell'attentato a un paese neutrale, dove potrebbero essere giudicati. In ogni caso, ha sostenuto Gheddafi, va rispettata la sovranità libica anche nel cercare di far applicare la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ad una soluzione diplomatica nonostante tutto sembrano ancora credere il segretario generale della Lega araba Esmat Abdel Meguid e il presidente egiziano Hosni Mubarak, reduce da un intenso giro di consultazioni diplomatiche che lo ha portato prima a Tunisi e ieri, per un colloquio «fuori programma», a Tripoli. In una lunga intervista concessa al quotidiano tunisino «Assabah» Mubarak ribadisce che Egitto e Tunisia, paesi vicini alla Libia,

devono fare ogni sforzo per impedire il deteriorarsi della situazione ed il verificarsi di «una esplosione che potrebbe avvenire in qualsiasi momento, sia per un gesto calcolato, sia per azioni impulsive dovute alla tensione». «Grazie a Dio, è stato possibile evitare che la Libia fosse oggetto di un'azione militare nei primi giorni della crisi», prosegue il presidente egiziano, auspicando che tale eventualità sia definitivamente «allontanata in quanto esporterebbe tutti, non solo la Libia, a gravi conseguenze». Il «fantasma» della guerra del Golfo inquieta Mubarak e i leader arabi dietro gli sforzi diplomatici di queste ore si cela infatti la preoccupazione comune al mondo arabo

del riproporsi di una crisi internazionale simile, nelle sue dinamiche, a quella che deflagrò un anno fa in conflitto bellico. «Occorre ricercare una soluzione pacifica della crisi, in conformità alla risoluzione 731 del Consiglio di sicurezza, ed evitare così un'escalation che minaccerebbe gli interessi di tutti gli Stati dell'area, in particolare di quelli limitrofi», sostiene in un comunicato congiunto i presidenti di Egitto e Tunisia, ma perché ciò possa avvenire, aggiungono, è necessario che «l'atteggiamento libico rimanga caratterizzato da «flessibilità». Il messaggio lanciato al colonnello Gheddafi è chiarissimo: sta ora al leader libico dimostrare di averlo colto.



I primi visitatori all'inaugurazione di Euro Disney Park

Mini-attentato a Eurodisney Bomba su un traliccio: nessun danno al parco Il primo giorno d'apertura

PARIGI. Tutto secondo copione al megaparco di Eurodisney nelle vicinanze di Parigi nonostante un mini-attentato abbia colpito nella notte di sabato un cavo dell'alta tensione: la grande attrazione dedicata a Topolino e ai suoi amici si è aperta ieri matta non come previsto. Oltre sessantamila persone l'hanno poi visitata durante la giornata: non ci sono stati gli ingorghi temuti anche se all'inizio del pomeriggio il parcheggio capace di undicimila posti macchinari era già pieno anche perché era in corso uno sciopero dei treni.

Il mini-attentato, che non è stato rivendicato, è avvenuto sabato sera verso le 23.30: nessuno dei quindicimila irruviti alla festa di inaugurazione trasmessa in mondovisione se n'è accorto perché non ci sono state conseguenze sul funzionamento delle attrazioni. La bomba, che ha fatto saltare a qualche chilometro dal parco, ha provocato un incendio e circa cinque ettari di foresta sono andati distrutti.

Alle voci di ieri mattina, mentre l'ex presidente sovietico Gorbaciov visitava il parco Disney di Tokio, il presidente della Disney, Michael Eisner

ha accolto i primi visitatori: mezz'ora dopo i massimi dirigenti della società hanno proclamato l'apertura ufficiale del parco da uno dei balconi del castello della Bella addormentata nel bosco, che si trova al centro del parco. Fuochi d'artificio hanno salutato l'apertura ufficiale, seguiti da una parata con carri decorati riprodotti le scene dei più famosi cartoni animati di Walt Disney, Topolino, Cenerentola, la Sirenetta...

Roy Disney, vicepresidente della società e nipote di Walt, ha ricordato che la sua famiglia ha origini francesi: il nome Disney è derivato da Isigny, cittadina della Normandia, capitale del formaggio camembert. Eisner, circondato da personaggi in costume medievale e da un Topolino gigante ha spiegato la filosofia dei parchi Disney: «Fare toccare la magia e far vivere le favole», cioè permettere a tutti di diventare protagonisti dei cartoni animati e dei film d'avventura.

Tra i primi visitatori tantissimi tedeschi ma soprattutto francesi provenienti dai dintorni di Parigi: molti sono arrivati durante la notte e hanno dormito in auto aspettando l'apertura del parcheggio.

Sprofondati tra i grattacieli più moderni fanno ritrovare intatta la Cina «di una volta», ancestrale e misteriosa. Dentro aromi soffocanti e pareti e altari affollati di divinità di ogni tipo e di fotografie dei defunti

Nella penombra dei templi di Hong Kong

Religiosissimi i cinesi, di una religiosità terrena: nei templi interrogano gli dei sulla propria sorte e stanno in compagnia dei morti. Offrono maniciare succulenti e vassoi colmi di fiori a divinità dal fascino intenso e impassibile, in antri gonfi di aromi soffocanti. Senza professare una religione unica e definibile: taoismo, confucianesimo e buddismo si compenetrano, affondando in un sostrato di credenze popolari.

GIANPIERO COMOLLI

HONG KONG. I templi di Hong Kong, una sarabanda di divinità dai colori caldi e cupi; nubi di fumo aromatico aleggianti sulle offerte; un tramonto ininterrotto di gente che mangia, prega, suona, interroga la sorte... Minimo residuo (per ancora cinque anni) dell'impero coloniale inglese, Hong Kong è anche il solo luogo della Cina continentale (se si esclude l'ancor più minuscola Macao) dove l'antica religione dei cinesi si sia mantenuta integra, senza le restrizioni (un tempo fortissime, ora più blande) della politica comunista. Così, entrando nella penombra di questi tempi irti di ideogrammi e staturine, si ha l'impressione sconcertante di ritrovare intatta la Cina «di una volta»: quella Cina, ancestrale e misteriosa, conosciuta solo attraverso i libri di avventure e le dicterie dei nonni, che narrano di tresse e magie, di piccola gente, dai sorrisi insondabili, armeggiante con strani bastoncini...

Ebbene, è proprio così. Religiosissimi, i cinesi non professano però una religione unica e definibile con precisione: taoismo, confucianesimo, buddismo (le tre religioni «ufficiali») si compenetrano in un l'altra e affondano in un sostrato di credenze popolari, per dar vita a una religiosità diffusa, fatta di filosofia e superstizioni, riti esoterici e regole di condotta pratica, venerazione per gli antenati e la natura, offerte ai templi, ma anche ginnastica sacra, divinazione, culto della calligrafia, del tè, dei giardini in miniatura... Perciò, un tempio taoista (la maggior parte di quelli di Hong Kong lo sono) avrà anche un altare

con il Buddha e una sala per celebrare gli antenati, di impronta - invece - confuciana; mentre un tempio buddista non disdegnerà la presenza di divinità taoiste... Ma come sono insomma questi templi?

Sprofondati in mezzo ai grattacieli più moderni, come se costituissero il fondo magico di un pozzo metropolitano, l'ombelico atavico della Cina ultramoderna, i templi (numerosissimi) sono sempre aperti su un giardinetto con rocce, acque, alberelli nani, simbolo di un legame irrinunciabile e salvifico con la natura. I tetti dai profili sinuosi evocano un rapporto non di tensione e contrasto, bensì di armonioso accomodamento con un cosmo le cui forze si manifestano secondo un andamento, appunto, ondeggiante e spiraleoide, mai in linea retta, e il cui miglior rappresentante è l'immane drago. Sui tetti dalle tegole di maiolica verde, che simulano i tronchi di bambù, sulle pareti ingombre di bassorilievi e affreschi raffiguranti una congerie di divinità minori, animali mitici, guardiani sacri, personaggi leggendari, s'incontrano sempre le volute di questi draghi serpentiformi e leggeri, seminascosti da ciuffi di nuvolette: non mostri orrendi da annientare, ma personaggi benefici e potenti, addirittura con un tocco patetico e giocoso, riscontrabile nei vividi occhietti delle loro teste sputafuoco. Se per noi il drago è figura del male che c'è nel mondo e contro cui occorre lottare, per converso i sapienti cinesi ritengono che il male si trasformi in bene («drago buono»), nel momento stesso in

cui impareremo a lasciarci trasportare (con sottile accortezza) dai moti alterni su cui si regge il mondo.

Che la religione dei cinesi sia soprattutto una questione non di antagonismo, ma di buon accordo con le potenze dell'universo, lo si avverte proprio fisicamente («fin dai precordi» verrebbe da dire), non appena si accede all'interno del tempio, vero e proprio antri degli dei, grotta nebulosa, gonia di aromi soffocanti. La prima impressione, bisogna confessarlo, è di sbalordimento. Centinaia e centinaia di bastoncini in polvere di sandalo, accessi a mazzi, enormi incensi a forma di spirale pendenti e brucianti dal soffitto immergono la sala in una torbida nebbia azzurrina; ma gli dei inalano questo fumo dolcissimo e soffocante come se fosse gradita aria fresca, che si solleva portando fino a loro le richieste degli oranti.

Nel resto, i divini sono vicinissimi, anzi, sono tutti lì: stuette, bambole, fantocchi, accatastati a grappoli dentro le nicchie grandi e piccole, gli altari, le mensole che ingombrano la sala e le pareti: una folla di gente dell'aldilà, un turbinoso «bestiario» sacro, che stordisce ancor di più per le mirabolanti fattezze attribuite a questo popolo dell'oltretomba: soffocati da gioielli, drappi, paramenti, alcuni grandi come un uomo, altri alti un palmo, con la pelle rossa, verde o nera, corni multiti di corne d'oro, certi altri a cavallo di una tigre, il fascino intenso e impassibile, ma con l'occhietto un po' maligno, questi dei sembrano più simili a gnomi inferi, a demoni stregoneschi. Splendenti di gioielli e al tempo stesso insoddisfatti dalla polvere, ecco il dio della letteratura e quello del commercio, il protettore dei malati e dei giocatori d'azzardo, la dea dei pescatori e il nume tutelare del quartiere, ciascuno col suo corteo di guardiani e di aiutanti. Per ogni problema della vita c'è dunque un dio corrispondente; ma non si tratta, si direbbe, di divinità in cui rispecchiarsi, riconoscersi e con le quali dia-



Immagini di templi ad Hong Kong: a sinistra l'ingresso con banchetti per la vendita dei bastoncini di sandalo e d'incenso. A destra un sacerdote taoista

logare: paiono piuttosto forze della natura con fattezze antropomorfe, incarnazioni o ipostasi di energie divine, creazioni di potenza magica da cui assorbire fortuna e vigoria con rituali vicini al sortilegio.

E accanto a questi straordinari coboldi preternaturali, ecco le fotografie dei parenti morti, le tavolette con i nomi degli antenati, che dilagano su pareti intiere, formando uno schedario sacro, fatto di dati anagrafici e foto tessera: un piglia piglia di trapassati, scritti ogni giorno con incensi e cibi: un piattino con tre arance, una coppetta di liquore, un pugnetto di verdura e riso da piluccare coi bastoncini, messi pure lì a disposizione. Del resto, i vassoi e i vasi colmi di vivande e fiori si accumulano pure davanti a tutte le nicchie degli dei: doni disposti in ordine amoroso, così da creare minuscoli e teneri ambientini, dove il dio o il morto possano consunare con gratitudine un pasto e mostrare quindi benevolenza verso l'offerente. A volte l'oblazione è costituita da maniciare succulenti, con tanto di maialini arrostiti, uova e dolci: pranzo che si depone dinanzi all'altare, aspettando ingiocchiate che la presenza invisibile abbia consumato la propria parte: quindi si porta a casa il tutto, per mangiare in famiglia questo pasto benedetto dal contatto con l'aldilà.

Ma a una simile congerie di statue, fumi, offerte, si aggiun-

gono nel tempio pure i banchetti per la vendita dei fogli con preghiere e scritte augurali, da acquistare e bruciarci: a mazzi di cento alla volta; e poi il tavolo dove mangiano e fumano i custodi; e ancora la microbottega dentro cui siede, coi suoi scartafacci, l'astrologo a disposizione dei devoti...

A questo punto si capisce qual è la particolare modalità cinese per costituire uno spazio sacro. Aperto verso l'alto (altari sovranelevati, cupole, crocefissi e santi chini sui ledi), le nostre chiese accedono alla sacralità grazie a una procedura - di «innalzamento», mentre moschee e sinagoghe ottengono lo stesso risultato attraverso la «sottrazione» (niente immagini antropomorfe, preghiere rivolte verso pareti nude). I cinesi invece lavorano per «addensamento»: un sovraccumulo di ammantamenti devozionali che, giustapponeendosi l'uno all'altro, sprigionano come per condensazione energia divina, aumentano la densità delle forze cosmiche e trasformano così il tempio in un concentrato di tensioni sovranaturali, dove possono accadere eventi fuori dell'ordinario.

Quali sono tali eventi? Cosa fanno i cinesi nei loro templi? Due cose soprattutto: interrogano gli dei sulla propria sorte e se ne stanno in compagnia dei morti. Lo scompare inaffi può tornare temporaneamente a farsi quasi «vivo» durante le

cerimonie offerte dai parenti che, invece di pregare per un trapassato ormai «lontanissimo» (come facciamo noi), se lo fanno venire lì accanto a loro, «mangiano» insieme a lui, ne avvertono la presenza protettiva e soddisfatta. Intanto, ingiocchiate davanti a un dio, altri devoti scuotono un barattolo, da cui sporge un mazzo di bastoncini corredati con ideogrammi: il primo di questi che cadrà, mostrerà dalla scritta il vaticinio che verrà poi interpretato - dall'astrologo. Le domande dei devoti vertono su problemi assai concreti: affari, amori, salute, scommesse; come se la prima di tutte le divinità fosse per i cinesi la Fortuna: forza alterna della buona e mala sorte, che nel tempo riesce a manifestarsi, per aiutare i suoi fedeli a orientarsi con profitto in questo mondo.

Starene al sicuro sotto la tutela degli antenati, ingraziarsi la fortuna: una religione troppo terrena e materialistica, diremmo noi, abituati a cercare il sacro in una trascendenza che implica anche un certo distacco da questo mondo. Ma per i cinesi a essere sacro è proprio questo mondo, e quindi religiosità significa imparare a viver bene, saper coltivare l'arte della vita. Per loro quindi godimento «borghese» dei piaceri profani, venerazione per gli dei e amore per il mondo devono rimanere uniti, pena la sfortuna. E forse non è poi così sbagliato.

